



SPAZIO OBERDAN  
Viale Vittorio Veneto 2, Milano  
12 giugno - 14 settembre 2008

## 1968? 1968!!! QUELLI ERAN GIORNI

di *Enzo Gentile*

Quel martedì, a Abbey Road, John sta lavorando a *Revolution 9*, mentre Paul, in uno studio diverso, chiude in solitudine *Blackbird*, prima di dedicarsi a un filmato promozionale insieme a Mary Hopkins, giovane protégée di casa Apple, impresa ambiziosa e tentacolare appena aperta. Intanto, sulle scogliere californiane di Big Sur, George passeggia con Ravi Shankar, mentre di Ringo non si hanno notizie. Lo stesso giorno, con il Paese attraversato dal dolore e dallo sbigottimento per la morte di Robert Kennedy, alla Casa Bianca Richard Nixon viene eletto Presidente degli Stati Uniti, ponendo fine a dieci anni di predominio dei democratici. In una bella giornata di sole l'Italia si sveglia con i giornali intitolati a festa per la prima vittoria dell'Italia nei campionati europei di calcio (2-0 alla Jugoslavia, Anastasi e Riva). Al mattino la polizia sgombera la Statale di Milano arrestando tre occupanti; l'Università verrà rioccupata nel pomeriggio.

La canzone più venduta è *La bambola* di Patty Pravo, in Gran Bretagna *Jumpin' Jack Flash* dei Rolling Stones; negli States troviamo in testa *Mrs. Robinson* di Simon & Garfunkel ed esce *Speedway*, il film con protagonisti Elvis Presley e Nancy Sinatra, mentre intanto a New York partono con *Voodoo Chile* le session di registrazione di *Electric Ladyland*, lo stupefacente, devastante prossimo album di Jimi Hendrix.

L'11 giugno 1968 fu una giornata di ordinario, eccezionale affollamento, esemplare di questa nostra storia di ritagli, frammenti, ricordi, suoni, odori, di gioia e rivoluzione: zeppo di avvenimenti, di struggimenti, di punti interrogativi e di tantissimi punti esclamativi. Una feconda epidemia. Al centro di un anno bisestile, l'anno più lungo.

### *Spiriti e corpi in movimento*

Siamo in una grande centrifuga, e la musica sarà un maestoso collante, così come il cinema: c'è bisogno di riempirsi gli occhi, le orecchie, il cuore. Così come si sarebbero affollate le strade, le piazze, le università; un'assemblea privata di suoni e immagini l'avremmo ricostruita ciascuno su misura, calibrata e sintonizzata su quel vento che imperioso ha iniziato a spirare. L'educazione sentimentale alla vita di tanti giovani, di molti di noi, passerà da un crocevia folgorante di sensazioni forti, di colori vividi, di cui il '68 sarà insieme scrigno favoloso e veicolo ideale: il passaggio dal bianco e nero al colore lo avevamo già sperimentato l'anno prima, con l'avvento in grande stile della psichedelia, del flower power, dei primi movimenti hippie, la protesta coniugata all'amore libero, alla scoperta del corpo, alle accelerazioni vincenti di un'intera generazione. La "summer of love" è il sogno che si fa tangibile, a San Francisco, indicando una nuova frontiera giovanile. Ecco poi il rock che irrompe a valanga sulla società: con una miriade di eroi dei nostri tempi che debuttano e si affacciano alla storia nel '67 (Hendrix, Janis Joplin, Grateful Dead, Doors, David Bowie, Leonard Cohen, Cat Stevens, Traffic, Pink Floyd e – perché no? – Francesco Guccini: possono bastare?), le marce per il Vietnam, la rottura degli schemi, le istanze per la liberazione totale sono un magnifico aperitivo, la fisiologica introduzione ai fuochi che si accenderanno nel 1968.

La nostra colonna sonora all'epoca risente di incroci pericolosi, di quella tempesta imperfetta in cui si mescolano le correnti virtuose della nuova intelligenza rock e quelle della paludata, polverosa

musica leggera nostrana. Vogliamo qualche esempio, dei punti fermi, centrali nello snodo musicale dell'Italia che fu, quarant'anni orsono? Eccoci serviti.

Dai juke-box, dalle radioline a transistor che gracchiavano con la voce di Lelio Luttazzi – gran visir della Hit Parade radiofonica, voce unica, anzi megafono del gusto musicale nazionale – uscivano motivetti che saranno sempiterni nel costume degli italiani. La prova arriva dai rendiconti delle vendite di fine anno, nell'ordine: *Azzurro* (Celentano), *La bambola* (Patty Pravo), *La nostra favola* (Jimmy Fontana), *Angeli negri* (Fausto Leali), *Il volto della vita* (Caterina Caselli che si aggiudica il Cantagiuro), *Affida una lacrima al vento* (Adamo che vince il Festivalbar), *Love Is Blue* (Paul Muriat, primo degli stranieri, ma con un brano strumentale), *Chimera* (Gianni Morandi), *Il ballo di Simone* (Giuliano e i Notturmi), *Rain and Tears* (Aphrodite's Child) sono i più gettonati, anche se dietro di loro preme una torma di canzoncine e canzonacce che ci porteremo dietro per sempre, come un tatuaggio nella memoria.

*Ho scritto t'amo sulla sabbia, Luglio, Vengo anch'io? No, tu no!, Cinque minuti... e poi, Applausi, La tramontana, Piccola Katy, L'ora dell'amore, Avevo un cuore, Un uomo piange solo per amore, Insieme a te non ci sto più, Zum zum zum, Lascia l'ultimo ballo per me, Un'ora sola ti vorrei, Pippo non lo sa* fino al Nicola Di Bari de *Il mondo è grigio, il mondo è blu*, capofila assoluto di titoli da assumere già nelle intenzioni come paradigma, monito e bussola dell'intera stagione. Ritornelli, arie che descrivono anche da sole un clima, lo status quo, una matrice culturale destinati a essere spazzati via, imperiosamente, dall'onda che si sta per abbattere su interi strati della popolazione. Che intanto si abbeverano alla fonte sacra del juke-box: si calcola che ne siano in funzione circa 33.000 mila, uno per ogni 1700 abitanti (in Liguria la massima concentrazione, uno ogni 903 persone, in Calabria la più bassa, un impianto ogni 10.487).

Questo è il bacino di riferimento, e tra i cento pezzi più acquistati, dunque contemplati, fischiettati, assimilati, ancora pochissimi sono quelli di derivazione internazionale: si riconoscono *Gimme a Little Sign* di Brenton Wood, *The Ballad of Bonnie and Clyde* di George Fame, i Bee Gees di *Words* e *Massachusetts*, i Deep Purple di *Hush*, il Peter Holm mielosissimo di *Monya*, oltre che la Mary Hopkins di *Those Were the Days* ("doppiata" in italiano da Sandie Shaw, *Quelli eran giorni*) e i Beatles di *Hey Jude* e *Lady Madonna*. Stop, il resto è un venticello, un refolo lontano: avevamo capito che da qualche parte cominciava a soffiare, ma ancora dovevamo issare le bandiere.

Prima che il mondo si metta in moto, qui da noi gli ingranaggi parlano a ogni modo la lingua del Festival di Sanremo, che pure sta tentando una via riformatrice, una revisione decisa, dopo lo shock dell'anno prima, quando bisognerà registrare la morte di Luigi Tenco, all'epoca il nostro cantautore forse più sensibile, più lirico, più profondo e avvolgente.

Al Festival '68 vince *Canzone per te* di Sergio Endrigo e Roberto Carlos, ma a restare impressi nella memoria, oltre alla tenera Marisa Sannia di *Casa bianca* e all'improbabile Annarita Spinaci di *Quando m'innamoro*, saranno due monumenti, del jazz e del rhythm and blues, in libera uscita a Sanremo: il Louis Armstrong di *Mi va di cantare* e il Wilson Pickett di *Deborah* (con Fausto Leali), ben guarniti da un prestigioso parterre di voci femminili, Shirley Bassey, Bobbie Gentry, Eartha Kitt, Dionne Warwick, Timi Yuro. Tombola!

Sarà un modo per prepararsi al terremoto di cambiamenti e trasformazioni dalle fondamentali; una doppia anima, un doppio binario, una separazione che sta per incrinare verticalmente la società e che vedrà ben distinti i terreni d'espressione, come se davvero si potesse giocare su sponde diverse.

E se la televisione è un monolito, quasi impossibile da scalfire, altrove il mercato mostra continuamente questo fronte di effervescenza, sintomi di alternativa, di scissione, di conservazione contrapposti alla creatività, tradizionalismi aggrediti dal nuovo, dall'alieno.

L'editoria di base, spontanea e alternativa è in fermento, le iniziative si susseguono, la spinta dal basso ora si avverte, ma i segnali più veementi, indiscutibili, tonanti arrivano dal cinema, che in Italia vanta una rete di sale fittissima, uno stato di salute invidiabile: una positiva, frastornante fibrillazione per l'industria dell'entertainment su grande schermo. A specchio si confrontano, da versanti opposti, forme di lettura, di rappresentazione della realtà, di tensione morale forse già allora inconciliabili, ma senza che nessuno se ne preoccupi: il cinema è un contenitore assai più ricco e prestigioso di un bazaar, una sterminata varietà di merci e di messaggi, che ancora, forse, non soggiace alle leggi del Moloch-mercato ed è ben lungi dall'essere instradata nel canale del pensiero unico. Continua a imperare l'usa-e-getta dei cosiddetti musicarelli, che insieme al western all'italiana e ai film di Totò contribuiscono non poco a far quadrare i conti dell'industria e con essi finanziano, alimentano tanto cinema di qualità: seppure in lieve flessione quanto a incassi, ancora se ne sfornano a raffica. Tanto per ricordare qualche scheggia d'archeologia in music-technicolor: *L'amore è come il sole* (Gianni Pettenati), *Chimera* (Gianni Morandi), *Donne, botte e bersaglieri*, *Vacanze sulla Costa Smeralda* e *Zum zum zum* (Little Tony, uno stakanovista), *Io ti amo* (Dalida),

*Non cantare... spara* (Giorgio Gaber, Quartetto Cetra), *L'oro del mondo* (Al Bano, Romina Power), *La coppia più bella del mondo* (Celentano, Nicola Di Bari), *Il ragazzo che sorride* (Al Bano), *Il sole è di tutti* (Dino) sono titoli che aiutano a capire la portata del fenomeno. Costa poco produrli, si usano mezzi veloci, agili, e attori più che malleabili; funzionano al botteghino e quando scompaiono, smaltiti senza problemi, non lasciano traccia. L'accesso di nuovi protagonisti sullo schermo, e quello di un nuovo pubblico nelle sale, è la certificazione di un mondo che sta mutando, una metamorfosi in atto già nei piccoli particolari: un pianeta lontano e proibito come quello del cinema è ora battutissimo anche dai cantanti più famosi, non professionisti, che dunque si ritrovano a essere, d'improvviso, eroi di celluloidi.

Voilà, un colpo di mano. Anche questo è '68!

Nel caleidoscopio cinematografico – ora più che mai il nocciolo del divertimento e della comunicazione popolare – si intersecano elementi anche contraddittori, all'insegna del bisogno di un universo variopinto che né la televisione né la radio – ristrette in spazi angusti, con gli organi di censura in agguato più che mai (canzoni, film, programmi, personaggi banditi quali pericolosi testimoni del nuovo, del diverso, del disobbediente che avanza) – sanno più colmare. Un'insufficienza fisiologica rispetto alle richieste del paese (ieri come oggi), tanto che i rimpianti saranno ben pochi e l'unico ricordo da rincorrere, il revival da esercitare, resta il "glamorous" Carosello: il che è tutto dire...

Setacciare tra le uscite nei cinema di quel 1968 è un esercizio salutare, rinfrancante, anche se minaccia di stimolare una deriva appena nostalgica. In cartellone, qui in Italia, scoviamo un'anima lieve, più commerciale, che non disturba quella più impegnata, d'autore (e viceversa): *Grazie zia*, *Il medico della mutua*, *La ragazza con la pistola*, *Riusciranno i nostri eroi a ritrovare l'amico misteriosamente scomparso in Africa?*, e anche *Serafino*, prova d'esordio come attore puro di Adriano Celentano sotto la guida di Pietro Germi, inizio di un'altra parte di carriera. È un periodo in cui convivono sentimenti e proiezioni persino opposti e discordi tra loro, da una parte *Romeo e Giulietta* di Zeffirelli, dall'altro *Teorema* di Pasolini, ma anche *Banditi a Milano*, *Galileo*, *Il giorno della civetta*, fino a *C'era una volta il West* dell'immenso Sergio Leone. Si aiutano a vicenda, lui e Ennio Morricone, che con le musiche di *Il buono, il brutto, il cattivo* sale fino al quarto posto delle classifiche Usa: un marziano.

La realtà dei fatti ci dice che tutto può stare in questo stesso calderone, l'alto e il basso, il centro e il collaterale: in nome di nuovi confini da raggiungere, si può fare. Un *Yes We Can* ante litteram.

Anche questo è, sarà, '68.

Sì, perché all'estero potremmo applicare uguali filtri e distinguo, dalla poltrona del cinema, che, in assenza di videocassette, dvd, file sharing, è anche un formidabile punto di aggregazione, di incontro, di collettività.

Giustamente abbiamo preso ad esempio, quasi un totem contemporaneo, *2001: Odissea nello spazio*, o *La Via Lattea*, ma anche oltre i maestri Kubrick e Bunuel, per le nostre trasversali "good vibrations" esiste solo l'imbarazzo della scelta: *Rosemary's Baby* e *Baci rubati*, *Il pianeta delle scimmie* e *La notte dei morti viventi*, *Butch Cassidy*, *Barbarella* e *Hollywood Party*, *La strana coppia* e *Per favore non toccate le vecchiette*, fino a una giusta dose di messaggio reazionario con i *Berretti verdi* di John Wayne. E intanto Richard Lester, alle spalle *A Hard Day's Night*, *Help* e *Come vinsi la guerra* con John Lennon – che qui da noi arriva, alla chetichella, con il suo sferzante credo antibellico proprio nel '68 – licenzia *Petulia*, pellicola "minore", ma non troppo.

Il pugno chiuso in un guanto nero di Tommy Smith e John Carlos, sul podio delle Olimpiadi a Città del Messico, evento di massima risonanza planetaria, è un macigno sulle ipocrisie di chi ancora vorrebbe convincere il prossimo che "l'importante è partecipare". I due atleti, neri americani, mentre l'inno e la bandiera a stelle e strisce del loro paese celebrano chi vince in pista, indicano senza mezzi termini, né tema di smentita o equivoci, che a perdere è il mondo, la comunità internazionale, i morti nel Vietnam e sull'asfalto delle città in fiamme. E comunque – il loro gesto lo assicura – qualcosa si muove, e la verità di un altro modo di essere e "partecipare" è lì, dietro l'angolo. *Give Peace a Chance* è imminente.

I discoli dei 200 metri, la loro ribellione deflagrante, però, di strada ne faranno e il gesto sarà emulato il mese dopo da Grace Slick, voce e volto dei Jefferson Airplane, che allo Smothers Brothers Special si presenta con il volto dipinto di nero e al termine dell'esecuzione di *Crown of Creation* saluta a pugno chiuso, in solidarietà con le Pantere Nere. È sacrilegio in diretta tv.

D'altronde, anche Ringo Starr ci ricorda che un virus benefico è in circolazione e un raggio speciale ha contagiato pure lui, che sull'*Album bianco* firma, in proprio, a suo nome, il primo brano della carriera beatlesiana, *Don't Pass Me By*. Urrah!

Farà di meglio Frank Zappa: in un colpo solo piazza un uppercut di ironia feroce, con *We're Only in it For the Money* che esibisce la copertina-parodia di *Sgt. Pepper's*, seguito a ruota da *Lumpy Gravy* e l'annuncio dell'avvio delle riprese del suo primo film, pasticche di sfrenata, pura follia, *Uncle Meat*. C'è chi va e c'è chi viene: tra i primi, abbandonano questa terra John Steinbeck e Marcel Duchamp per vie naturali, Martin Luther King e Robert Kennedy morti sparati; si allontana dai Pink Floyd il "diamante pazzo" Syd Barrett, che polvere di stelle lascerà dietro di sé nel secondo lp della band, *A Saucerful of Secrets*. Polvere eravamo e polvere ritorneremo: così chiudono ditte importanti, Cream, Buffalo Springfield, Animals e Yardbirds, dalle cui ceneri sorgeranno all'istante i micidiali, maestosi Led Zeppelin.

Si leva il sipario su tante belle facce nuove, al debutto con "opere prime" tali da sollecitare applausi a scena aperta: Joni Mitchell, Neil Young, The Band, l'ala canadese, e poi Mc 5, Iron Butterfly, Deep Purple, Jethro Tull: roba forte, insomma. Senza dimenticare, ovviamente, il Fabrizio De André di *Tutti morimmo a stento*, primo concept album della nostra storia: quarant'anni e sembra ieri. Per quel tipo di proposta oggi ci sarebbe la rete, un clic e via: allora vigeva il passaparola, lo scambio di dischi e cassette, l'opportunità di strimpellare sulla chitarra e riverberare all'infinito il verbo.

È questo il filo narrante, il flusso sonoro che scorre mentre si scende in manifestazione, si passano le notti al ciclostile, o in assemblea permanente nelle scuole occupate: sono fuochi d'artificio continui, fluorescenze sorprendenti, scarti improvvisi dalla vecchia retta via della retorica a cui si soggiaceva imbelli fino a quel momento. Quasi che la musica ufficiale, che ci spiaceva addosso senza scelta, fosse la parola rivelata.

Ma il '68 per la musica in Italia, e per i comportamenti che solleva, per le sollecitazioni che riceve, per le anime che irrorà, determinerà lo stesso effetto che ebbero l'avvento del rock'n'roll a metà degli anni Cinquanta e il punk nella seconda metà dei Settanta: uno scossone tellurico, devastante per le antiche e classiche abitudini della pappa pronta, precotta e possibilmente predigerita.

E i Beatles? Si stava sgretolando il mito, e forse nessuno ne aveva esatta contezza. Respirano quell'aria di rapida, convulsa evoluzione della società ed è come se attraverso i pori filtri in loro la convinzione che "i tempi stanno cambiando". Ciascuno per sé, ma i Beatles per tutti: hanno viaggiato insieme verso l'India, per tornarsene indietro con tempi e modalità diverse: là hanno scritto canzoni, si sono accertati, in anticipo su tutti, di un fenomeno, l'Oriente come frontiera, capace di solleticare le menti e di incantare i corpi. Hanno imparato pure che i sogni talvolta possono evaporare all'alba. John, Paul e gli altri non si siedono al banchetto della rivoluzione, ma fiutano che qualcosa sta arrivando, che la marea si alza pericolosamente. Tutte le loro mosse, analizzate oggi con il famoso senno di poi, rientrano come in una strategia involontaria, ma di una logica ferrea. L'apertura di un'impresa indipendente, utopica e visionaria come la Apple, la realizzazione di un album in cui senza strappi convivono *Obladi Oblada* e *Helter Skelter*, il tuffo in un universo anarcoide e soavemente strampalato quale *Yellow Submarine* – autentico battistrada per un'intera generazione di disegnatori, fumettisti e creatori di cartoon – ci forniscono oggi un profilo dei Beatles come affiliati pionieri: altro che svitati fricchettoni ormai in affanno e in riserva di carburante!

E il movimento di tutti sarà benefico e contagioso: come altrimenti giudicare le sperimentazioni sonore di George per la colonna sonora di *Wonderwall*, l'abbrivio di Ringo-attore, in un film, *Candy*, dal cast stratosferico, o ancora le gesta di John e Yoko, che hanno intrapreso la corsa sul trampolino che farà di loro "la coppia più bella(ment)e sovversiva del girone rock", in netto anticipo su tante strategie mass-mediatiche?

In questa discontinuità, nella feroce determinazione di tenere le posizioni e proseguire nonostante il rischio di andare fuori giri sia incombente, ci sta tutta l'etica "sessantottina" dei Beatles, la loro impossibilità di essere normali: cui, in quella stagione più che mai, ben si addice la massima del presidente Mao: "Grande è il disordine sotto il cielo, dunque la situazione è eccellente."

Per comodità e convenzione si è parlato sempre del "maggio francese", inteso come nodo gordiano, come perno intorno a cui far ruotare la grande avventura dell'anno. Le cronache dei giornali, delle televisioni di mezzo mondo, dei tazebao che ricoprono i muri, furono percorse, dilaniate dal succedersi dei fatti, che stavano infrangendo per sempre il quieto vivere, l'attitudine a restarsene placidi nel proprio baccello: pietre e sangue, slogan urlati e cariche poliziesche, cordoni e manganellate, canti e repressione. E su tutto, a spiccare il volo, la speranza di un futuro migliore. Si stava guardando al domani, al futuro, ma anche al presente di quei dì.

Il nostro maggio non fu molto diverso, forse solo meno eclatante e magico nel resoconto dei media: da citare e recuperare agli atti, però, la visita di un extraterrestre, poetico e visionario, proprio in quei giorni. Acido e sovversivo: la miccia cominciava a bruciare.

Dal 23 al 27 maggio a Milano, Roma e Genova sbarca Jimi Hendrix: saranno le sue uniche, fulminanti, lunari, ubriacanti performance italiane.

Chi ebbe la ventura di partecipare (quella volta sì, fu importante...) non è riuscito a dimenticarsene: si rimuovono le iatture, semmai, non i miracoli.

Nella colonna sonora di oggi ancora brulica, serpeggia la potenza chitarristica di *All Long the Watchtower*, il crepitio di *Crosstown Traffic*, l'ellissi irresistibile di *Burning of the Midnight Lamp*.

Anche questo è '68.